

## Lucrano sui disastri

Il Fatto Quotidiano · 2 lug 2022 · • P. Cacciari

Aben pensarci, chi ha stabilito che un barile di petrolio vale 114,89 \$ e una tonnellata di CO<sub>2</sub> emessa in atmosfera vale 83,08? Il mercato, direte voi, secondo la regola della domanda e dell'offerta, più le "tasse" che per un motivo o un altro vengono imposte dai decisori pubblici. E se invece stabilissimo, molto semplicemente, un tetto netto annuo (Cap senza possibilità di Trade) in diminuzione delle emissioni (modulate come meglio si crede, tra i settori e le attività) oltre il quale si tappano le ciminiere, i tubi di scarico, le emissioni dagli allevamenti e così via? Niente da fare, mi direste subito. Si provocherebbe una fuga di industrie energivore in paesi più tolleranti – ovvero si chiuderebbero molte imprese e si diminuirebbe l'occupazione, quindi i redditi, quindi... il "bagno di sangue" che il ministro contro la transizione ecologica continua ad ipotizzare. Meglio rischiare una siccità ogni estate e una alluvione ogni cambio di stagione. Tanto più che il caldo fa aumentare gli acquisti di condizionatori e le alluvioni fanno crescere la spesa pubblica per riparare i danni. Il Pil aumenta anche grazie ai disastri. E alle guerre.



Ma – ipotizzo io, da economista con le scarpe grosse del contadino – contemporaneamente, salirebbe di molto il valore dei beni e dei servizi alternativi ai combustibili fossili (utili ad aumentare l'efficienza di quelli che ci sono, per ricavare energie da fonti rinnovabili, per diminuire i consumi ...), perché – secondo le leggi del mercato salirebbe la domanda, rimasta senza l'alternativa dei combustibili sporchi e a basso costo. Quindi il "bilancio" complessivo del monte del valore economico perduto sul versante dei fossili verrebbe rimpiazzato su quello della sostenibilità. Così come il bilancio della spesa pubblica che potrebbe liberare parte delle spese per riparazioni e risarcimenti.

Troppo semplice – direte ancora voi. Le merci che incorporano un alto contenuto di carbonio (a causa del loro processo produttivo e di trasporto) potrebbero rientrare dalla finestra con le importazioni. Dal collasso climatico non ci si salva da soli. Cina, India, Brasile, Turchia... chi li ferma? Potremmo farlo noi, paesi ricchi importatori, imponendo una tassa sul carbonio a quei prodotti importati che non soddisfano determinati standard climatici nella produzione. Ma nemmeno questa ragionevole proposta della Commissione europea (Carbon Border Adjustment Mechanism, si chiama) è stata approvata da Bruxelles. Il rischio è che i prodotti di importazione, notoriamente più economici (e sappiamo perché) possano subire forti aumenti di prezzo e sarebbero proprio i consumatori più poveri a subirne le conseguenze in termini di minore capacità di acquisto. Non c'è scampo: per spezzare il circolo vizioso: più crescita, più disastri ambientali, più povertà, bisognerebbe riuscire ad immaginare un nuovo sistema socioeconomico fondato su valori non economici, su sistemi di scambio non finanziarizzati, su relazioni

internazionali non competitive, sulla diffusione libera dei ritrovati tecnologici, su modi di produzione cooperativi e democratici, su un modello sociale non consumistico. Insomma, non meno di una società postcapitalista.

**MODELLO PER SPEZZARE IL CIRCOLO VIZIOSO DELLE IMPORTAZIONI SERVE IL POSTCONSUMISMO**